

Un libro che rievoca i tempi che seguirono

la sconfitta elettorale democristiana nel '53

I democristiani «scomodi»

Come si corse il rischio d'una guerra voluta dai direttori generali Sfla di Pella agli alleati - La «Base» si riunisce a Belgirate - Contraddizioni dell'anticomunismo - Il Pci «struttura viva nel paese»

Un senso di incredulità ci prende ancora oggi allorché si torna a considerare — leggendo la rievocazione che ne fa il giornalista democristiano Giovanni Di Capua (Luca Merli) — quanto nell'autunno del 1953 il nostro Paese sia stato preso l'abito di una pazzesca avventura ad opera proprio di uno di quei «governi di amministrazione» costituiti alla superburopia di sinistra o alla destra democristiana. La guerra per conto dei direttori generali del democristiano Giuseppe Pella era capo del governo già da quella giornata di preffraggioni in cui — mentre i Pciocioni se ne tornavano a Roma dalla residenza estiva presidenziale di Caprarola depresso per non aver potuto far quadrare la aritmetica delle sue soluzioni della crisi — il piccolo Pci e il tricolore Dc più Pli più Pli — i Pciocioni si riunivano per discutere di un governo monocolore amministrativo».

Il 29 agosto una agenzia di stampa di Mosca pubblicò una nota con la quale si ipotizzava una possibile iniziativa di Jugoslavia per la Zona B del territorio di Trieste come preludio all'attuazione «a freddo» operata nella Zona A da parte italiana. Cib fu sufficiente per rimettere in piedi il bellicoso fantasma di un possibile «operazione Corfu» e per dar luogo a uno sbalordimento di scabole che fanatizzò le destre nostrane.

Riporta infatti Di Capua «La frase della Jugopress toccò la sensibilità del capo ufficio stampa del ministero degli Esteri Carlo Perrone Caputo il quale, con un'emozione palpabile dall'emozione e non valutando il peso delle azioni che andava a compiere, strappò la striscia della tele e si precipitò al secondo piano di Palazzo Chigi allora sede degli Esteri, dove erano in quel momento riuniti la direzione generale del personale e il consiglio di amministrazione del ministero e consegnò, agitatissimo al segretario generale Zoppi il messaggio, esprimendo proposte bellicose che infuorarono sulla reazione psicologica di quanti nel giorno erano in Palazzo Chigi. Zoppi da parte sua non si arrese a possedere ben scarso senso di autocontrollo giungendo a riproporre la costituzione di una flotta italiana a Trieste. Per la fede di più convocati immediatamente il ministro della Difesa e il capo di stato maggiore generale decise l'invio di truppe al confine orientale dando l'impressione di ricorrere ad atti di forza a gran voce invocando l'adesione della destra italiana. La sfida di Pella agli alleati sollecitò i neorealisti italiani convinti di aver trovato nel presidente del consiglio un uomo nuovo capace di spodestare il regime dei partiti e ridare al paese una guida decisa e autoritaria».

Ma nel libro di Giovanni Di Capua (Antologia de «la base» edizioni EBE Via dei Prefetti 17, Roma pag. 278 e 280) la rievocazione della iniziale avventura del «governo di amministrazione» Pella è soltanto una pennellata non superata per le attività e la situazione determinatisi dopo la sconfitta del 7 giugno '53 nella DC.

Fallito il tentativo di comporre il nuovo governo De Gasperi, era a Sella di Valsugana da dove cercava di far buon viso all'iniziativa einaudiva e di salvare il salvabile del suo edificio — centri «a» Gonella segretario del partito fino al 28 settembre del '53 «avendo segnato nella mente i precetti del segretario di Stato italiana pensa ad immanebili ricucite anche a breve scadenza».

Ritiratosi dalla politica dopo il congresso di Venezia e dopo il convegno di Rosone di Dossena, il «re» prestigioso della sinistra l'uomo che aveva inteso tutta la potenzialità innovatrice che avrebbe potuto avere una costruttiva collaborazione tra i grandi partiti di massa — Pci Pli Dc protagonisti della Resistenza e della Repubblica — si ritirò dal partito. Se ne era rovinata la convenienza di iniziativa di democrazia e impegnata proprio da quel Fanfani il «fabbricatore» dei professori che accettando un discorso di De Gasperi nel luglio del '51 aveva oggettivamente contribuito all'isolamento di Dossetti.

«Iniziativa democratica» ora analava a liquidare il vecchio personale e popolare e depauperare e molti credevano ad una evoluzione di idee e linee strategiche. Il cambio della guardia che si verificò al Congresso di Napoli del '54 rivelò ben presto soltanto un cambio nella gestione del potere.

relazione rivista e corretta di Giuseppe Lazzati appare sul numero zero di un quindicinale «La base» che — finanziato da Giovanni Marcora con i fondi residui di un reddito partigiano di un milione — Costantini anche un notevole dislivello dalle più fertili pagine delle «Cronache sociali» dossettiane. E tuttavia fin da allora al settimanale milanese a vocazione comunista — tra non poca diffidenza di alcuni suoi lettori — parve rinvenire oltre il «muro contro muro» qualche cosa di decisamente matura e si muoveva.

Strumentalismo asprezze polemiche apriorismi e schemi di «strategie» generale estenderà la propria visuale con gli apporti successi di Galloni e di Chiarante e più tardi sotto il patrocinio di Ezio Vascari.

La relazione Capuani (che appare nel volume di Di Capua) è ancora impacciata dalla valutazione rituale e insulsi di un «documento» di quella natura più schematica del movimento comunista da riecheggiamenti semplificatori di tesi marx-leniniste o di una «teoria» di «strategie» di apertura alla «sinistra» e «destra».

«La base» vive nell'area di un'ormai fantasmatica «iniziativa democratica» — vi sarà ancora al congresso di Napoli — dove il suo apporto si è rivelato decisivo nella battaglia contro la proporzionale rivendicata da Gronchi. Accreditata diretta discendenza di «iniziativa» dal dossettiismo anche se prescinde che il dossettismo era proprio sorto come insoddisfazione all'attuale sistema e come una volontà di revisione delle attuali strutture.

Come farà per il governo Scelba Saragat arrampicandosi sugli specchi per dimostrare contenuti centrati non vi è diversità. La base insiste anche nella difesa del l'anticomunismo pur arguendo che esso «dovrà essere sviluppato non sui temi cari alla sinistra economica ma di un concreto contenuto ideologico democratico e ispirati ad un mito irrazionale». In altra occasione scriverà in maniera meno consuetudinaria «L'anticomunismo che fu il cemento dell'unità dei cattolici mentre da un lato ne aveva sciolto il sistema di difesa dei valori religiosi dall'altro non appagava ed anzi sembrava rinnegare le stesse premesse da cui era partita la

scuola sociale cristiana». Di affermazioni contraddittorie e oppacanti talora per fino falsificanti il lettore ne rileverà parecchie nella pur utile lettura dell'Antologia de «la base». Costantini anche un notevole dislivello dalle più fertili pagine delle «Cronache sociali» dossettiane. E tuttavia fin da allora al settimanale milanese a vocazione comunista — tra non poca diffidenza di alcuni suoi lettori — parve rinvenire oltre il «muro contro muro» qualche cosa di decisamente matura e si muoveva.

Strumentalismo asprezze polemiche apriorismi e schemi di «strategie» generale estenderà la propria visuale con gli apporti successi di Galloni e di Chiarante e più tardi sotto il patrocinio di Ezio Vascari.

La relazione Capuani (che appare nel volume di Di Capua) è ancora impacciata dalla valutazione rituale e insulsi di un «documento» di quella natura più schematica del movimento comunista da riecheggiamenti semplificatori di tesi marx-leniniste o di una «teoria» di «strategie» di apertura alla «sinistra» e «destra».

«La base» vive nell'area di un'ormai fantasmatica «iniziativa democratica» — vi sarà ancora al congresso di Napoli — dove il suo apporto si è rivelato decisivo nella battaglia contro la proporzionale rivendicata da Gronchi. Accreditata diretta discendenza di «iniziativa» dal dossettiismo anche se prescinde che il dossettismo era proprio sorto come insoddisfazione all'attuale sistema e come una volontà di revisione delle attuali strutture.

Come farà per il governo Scelba Saragat arrampicandosi sugli specchi per dimostrare contenuti centrati non vi è diversità. La base insiste anche nella difesa del l'anticomunismo pur arguendo che esso «dovrà essere sviluppato non sui temi cari alla sinistra economica ma di un concreto contenuto ideologico democratico e ispirati ad un mito irrazionale». In altra occasione scriverà in maniera meno consuetudinaria «L'anticomunismo che fu il cemento dell'unità dei cattolici mentre da un lato ne aveva sciolto il sistema di difesa dei valori religiosi dall'altro non appagava ed anzi sembrava rinnegare le stesse premesse da cui era partita la

Ha cent'anni la più nota strada di Roma. Anche se di via Nazionale si parla da una nota casa automobilistica francese Ora anche la Banca d'Italia sembra star per lasciare la strada.

Si può dire che il dinamismo del mondo dei nostri giorni ha riportato via Nazionale alla funzione assegnata cent'anni fa dagli urbanisti che si accapigliarono intorno al tracciato da stabilire alla nuova strada Via Nazionale al pari degli edifici ministeriali e finanziari di via XX Settembre nacque in seguito alla scelta operata dai funzionari piemontesi subito dopo la storica «breccia» del '70. Di fronte a q e funzionari e agli urbanisti si amava a dire «un assetto alla nuova capitale».

Le «voci» del secolo erano due: innanzi le nuove costruzioni nel tipo della città nel centro storico oppure nel centro storico oppure nel centro storico oppure nel centro storico.

Viaggio negli Stati Uniti in un momento di profondi mutamenti della politica internazionale

MILHOUS VA A MOSCA E PECHINO

A Broadway un film satirico ricorda il forsennato anticomunismo di Nixon. Ma questo «mangiatore di rossi» (Milhous è il suo secondo nome) deve oggi dialogare soprattutto con comunisti e, in una certa misura, mette nelle loro mani le stesse probabilità di una sua rielezione. L'America, stanca di una «generazione di guerre», scopre la Cina come se Marco Polo fosse tornato ieri.



WASHINGTON — Un gruppo di giovani sventola la bandiera vietnamita nel corso di una grande dimostrazione, nell'ottobre scorso, contro l'aggressione americana.

Dal nostro inviato

Milhous è il «little name», il secondo nome di Nixon, il cui biglietto da visita, senza abbreviazioni, suona appunto Richard Milhous Nixon. Con un piccolo rillocco, che lo ha tra sfornato in «Milhous» (multino) esso è anche il titolo di un film satirico, costruito interamente con un montaggio di brani documentari che prende di mira il presidente e che circola in questi giorni sugli schermi americani. Lo abbiamo visto in un cinema di Broadway. Vi tornano le immagini di molti fra gli episodi più salienti della vita del personaggio. Si ritrovano i suoi gesti familiari e le interloquenze preferite le braccia alzate per salutare il pubblico amico o quel «voilà» che si ripete con un'aria di chi è perfettamente sicuro con cui egli introduce ogni solenne dichiarazione (non escluse quelle che è poi capace di smentire altrettanto poco dopo). Nel insieme ne risulta il ritratto di un pericoloso — per chi abbe e sironato — demagogo.

Un film di questo genere ci ricorda qualche forsennato anticomunismo sia sempre stato Milhous non può sorprendere. E storia di ieri dalla caccia alle streghe macartista cui partecipò attivamente alla impropria di crudeli bombardamenti sul Vietnam. Tutta la sua carriera politica è stata costruita sull'anticomunismo. Il film lo rievoca ma gli è soprattutto

«Qual è il più significativo — anche se non rientra nel film — è che sia proprio questo «mangiatore di rossi» a diramare servizi segreti di quali nomi i retrozi più sofisticati fanno sapere che avranno presto autentici protettori cinesi nei loro assenti. Il film appare come la aggettura di uno dei professori che è stato di recente a Pechino e ha dedicato un articolo cui il passato è un'eccezione di Romain Rolland a proposito dell'URSS di quaranta anni fa ha dato per titolo «Ho visto il passato e devo dire che funziona» (Rolland aveva detto «Ho visto l'avvenire e devo dire che funziona»). Il film sembra dire che una singolare vendetta della storia oltre che una prova eloquente di quanto profonda sia la scossa che la società americana ha subito in questi anni.

Naturalmente Nixon si propone con i negoziati di sfruttare a proprio vantaggio le divisioni e incomprensioni e i conflitti anche gravi che esistono fra paesi retti da governi comunisti. Innanzitutto egli vuole trarre profitto dal contrasto con il socialismo. In pubblico nega che questa sia la sua intenzione oltre che per motivi di convenienza in negoziazioni che si sa che una gran parte della stessa opinione americana ne sfiderebbe.

Devo però rendere alla miglior parte degli interlocutori specializzati che ho incontrato in America il merito di non prendersi sul serio. Quasi tutti riconoscono che quello è il suo proposito anche se evitano di dirlo a un machiavelismo da quattro soldi. A questo punto molti di loro ammettono tuttavia che il gioco intrapreso da Nixon non è per gusto di potenza ma non poco per causa di forza maggiore si presenta tutto il pericolo della politica nixoniana mi pare che valga la pena di seguire diversi esperimenti americani su questo terreno.

Prendiamo la Cina. Gli americani non hanno mai avuto un rapporto con la Cina. Il grande argomento del giorno La stampa cinese non ha mai menzionato la loro assenti. Il film sembra dire che una singolare vendetta della storia oltre che una prova eloquente di quanto profonda sia la scossa che la società americana ha subito in questi anni.

Per trovare qualcosa di ragionevole nell'opinione pubblica americana bisogna risalire alla non meno sconosciuta «scoperta» dell'URSS che si fece nella seconda metà del secolo scorso. In quel periodo gli spuntò e il viaggio di Kruščiov in America. Vi è in tutto questo una nota di più politica che si è dimostrata americana non bastano la politica del loro governo hanno sempre avuto più simpatia per i cinesi che non per gli americani.

L'iniziativa del viaggio a Pechino — come quello a Mosca — è stata una novità per almeno in pubblico un consenso generale. Le divergenze di sono ma restano per il momento occultate. Nemmeno la destra più dichiarata che pure guarda a queste novità con molta apprensione — si pronuncia esplicitamente contro. Nonostante tutto essa dà fiducia al vecchio Milhous anticomunista. E' assai diffusa in America una singolare teoria secondo cui solo i presidenti di destra non sospetti alla parte più conservatrice della opinione pubblica sarebbero in grado di prendere decisioni «avanzate». C'è chi sostiene che sarebbe questa una legge generale che si applica a tutti i governi. Non sono per questo dove si collocerebbe allora la figura di Roosevelt? Approvato e votato per Nixon Ma essa si accompagna con una certa aspettativa di un certo periodo di tempo. Il viaggio è di per sé una svolta politica già che si interroga con perplessità sui suoi possibili risultati.

Finora nelle discussioni che si svolgono in America si è interrogato con perplessità sulle implicazioni strategiche generali che non in concreti accordi diplomatici. Si parli ad esempio volentieri di un nuovo «equilibrio» e «equilibrio di potenza» da creare nell'Estremo Oriente fra Stati Uniti, Giappone, Cina ed Unione Sovietica. Si arriverà persino in certi ambienti di un «equilibrio» fra Stati Uniti e Cina. Non hanno però altro in comune un interesse a «contenere» il Giappone senza un discorso fatto solo in privato. Qui le due «parole» che mi hanno più colpito sono «ripetere» in pubblico.

Con più cautela ancora si evoca il «bilancio» di un equilibrio antisovietico perché si sa quanto simili progetti siano pericolosi. Quando però si va al «bilancio» si parla — per toccare il tema più scottante — di Taiwan tutto si ribalta. No Nixon il vecchio Milhous non è disposto per ora — almeno è quello che tutti credono — a fare alcuna concessione di ostilità verso la Cina. Lo stesso vale per l'Indocina. Si sospetta che vi è

un prezzo da pagare per i 50 anni di politica sbagliata in Asia. Ma quando arriva il conto — come è avvenuto per la ammissione della Cina al ONU — si stila e si cerca un'evadione.

Considera in analoghe posizioni essere in e per il viaggio a Mosca sebbene in questo caso la sua azione suscita dall'annuncio dei progetti presenziali sia stata assai minore perché trattativo con l'URSS viene o mantenuto gli impegni col vecchio amico e alleato di Taiwan. Ma — come mena la rivista — quest'ultimo è ancora in corso. Cina e biografia segretaria.

Considera in analoghe posizioni essere in e per il viaggio a Mosca sebbene in questo caso la sua azione suscita dall'annuncio dei progetti presenziali sia stata assai minore perché trattativo con l'URSS viene o mantenuto gli impegni col vecchio amico e alleato di Taiwan. Ma — come mena la rivista — quest'ultimo è ancora in corso. Cina e biografia segretaria.

Via Nazionale a Roma, varata nel novembre 1871, ebbe fama e splendore alla fine del secolo

L'EX RIVALE DI VIA VENETO COMPIE CENT'ANNI

L'architetto Viviani la «inventò» con il progetto di sistemazione della zona dall'Esedra a Magnanopoli - L'innesto dei ministeri nel cuore della città e la speculazione a «macchia d'olio» - Carrozze, passeggio elegante e carnevale - Gli interessi di monsignor De Merode

Ha cent'anni la più nota strada di Roma. Anche se di via Nazionale si parla da una nota casa automobilistica francese Ora anche la Banca d'Italia sembra star per lasciare la strada.



Un aspetto di via Nazionale a fine secolo

Si può dire che il dinamismo del mondo dei nostri giorni ha riportato via Nazionale alla funzione assegnata cent'anni fa dagli urbanisti che si accapigliarono intorno al tracciato da stabilire alla nuova strada Via Nazionale al pari degli edifici ministeriali e finanziari di via XX Settembre nacque in seguito alla scelta operata dai funzionari piemontesi subito dopo la storica «breccia» del '70. Di fronte a q e funzionari e agli urbanisti si amava a dire «un assetto alla nuova capitale».

Le «voci» del secolo erano due: innanzi le nuove costruzioni nel tipo della città nel centro storico oppure nel centro storico oppure nel centro storico oppure nel centro storico.

mondo. E stato proprio grazie all'«innesto» deciso cento anni fa che dal dopoguerra ad oggi Roma ha continuato a espandersi senza alcuna regola agevolata. In questa sua disordinata distensione una politica urbanistica di Campidoglio legata a doppio filo con la speculazione sulle aree.

Anche cent'anni fa il fuoco non spuntò e pressioni per scegliere un progetto anziché un altro. E dietro queste minacce c'era anche allora la lunga mano dei proprietari del

terreni lungo la via Nazionale. La storia dei progetti parte da 1867 quando monsignor De Merode proprietario di quasi tutte le aree intorno al palazzo di Dossena si stabilì con l'amministratore papa una convenzione che gli permise di aprire il primo tratto di una strada che dal palazzo F-edina — allora un campo sterrato — arrivava fino all'incrocio con via Quattro Fontane in aperta campagna.

Per farla arrivare a fine centro della città abbiamo ap-

Taddeo Conca

Giuseppe Boffa